

F. Bortolotti / H. Abram

IL VECCHIO E IL NUOVO Dei Weiler ed altre questioni

Sull'origine storica dei particolari tipi insediativi a Weiler (lad. *les viles*) della Val Badia, esistono tuttora diverse ipotesi, tutte parimenti attendibili, non essendo ancora stata ricostruita, con esaurienti ricerche archeologiche ¹⁾ e/o filologiche, la storia della presenza e degli insediamenti umani dalla preistoria all'Alto Medio Evo, di questa valle ladina.

Non è mia intenzione, nè mio compito in questo scritto azzardare una ennesima ipotesi sull'esistenza o meno di elementi di tipo romano piuttosto che di tipo baiuvaro nella « colonizzazione » e quindi nei modelli insediativi, anche se sarebbe molto interessante verificare un legittimo sospetto, dedotto dalle reali e leggibili differenze negli insediamenti tra il versante orografico destro (S. Vigilio e La Valle in particolare) dove prevalgono i Weiler, ed il versante orografico sinistro, dove si ha un netto prevalere di masi singoli o gruppi di masi ed una decisa minoranza di insediamenti compatti a Weiler.

Tale verifica potrebbe essere condotta, con strumenti che vanno al di là delle nostre conoscenze, attraverso un'accurata analisi etimologica dei toponimi di ogni Weiler o maso o gruppo di masi dei due versanti orografici della valle.

Ciò allo scopo di dimostrare se è possibile che il versante orografico destro sia stato colonizzato da una popolazione proveniente dalla Pusteria, che ha dato origine ad un modello insediativo in parte atipico rispetto al Deutschirol, e che il versante orografico sinistro risenta dell'influenza di una probabile colonizzazione da parte di popolazioni provenienti dalla Val d'Isarco, che – a loro volta – hanno prodotto insediamenti molto più simili, sia in singoli elementi tipomorfologici edilizi, che nella struttura aggregativa (masi singoli o gruppi di masi), ai modelli baiuvari ^{2), 3)}.

Ma ciò che qui mi preme approfondire – non essendo io una storica, nè un'archeologa, nè una linguista – è un'analisi della situazione attuale, dello sviluppo più recente delle tendenze in atto, delle possibilità di intervento.

- 1) R. Lunz: Zur Vor- und Frühgeschichte von Abtei und Enneberg mit Ausblicken auf Gröden. LADINIA III (1979).
- 2) H. Abram: Agricoltura, insediamento, territorio: masi e Weiler della Val Badia. Tesi di laurea, Istituto Univer-

- sitario di Architettura di Venezia, marzo 1979.
- 3) E. Valentini: Ladinische Kultur oder Kultur der Ladiner? LADINIA I (1977).

È un dato che la particolare bellezza della Val Badia è costituita non solo dalla continua mutevolezza degli scorci, dallo stretto orrido del Rio Gadera, agli ampi prati piani di Pedraces e alla selvaggia attrattiva delle cime dolomitiche sovrastanti Corvara e Colfosco, ma anche – ed in ciò sta la diversità di questa valle dolomitica – dalla mirabile integrazione tra i ripidi versanti coltivati e la costellazione delle tipologie insediative a Weiler.

La particolarità di questi insediamenti agricoli sta nel fatto che essi sono costituiti da un insieme di aziende agricole (almeno tre) che si identificano, sia per un rapporto edilizio ed urbanistico (spazi comuni, edificazione a contatto, sottopassaggi, passaggi pedonali), sia per un rapporto di tipo socio-organizzativo (forno comune, fontana comune, usi civici), a differenza dei gruppi di masi « isolati » a distanza ravvicinata, con un unico elemento comune costituito dalla strada di accesso ⁴⁾.

Proprio la presenza così massiccia di questo tipo insediativo a Weiler (stimata per tutta la Val Badia dai 120 ai 150 esempi), e che si è tramandata fino a noi in modo mirabilmente integro, rappresenta una delle peculiarità della Val Badia, costituendo un patrimonio etnologico, storico, culturale e paesaggistico di primaria importanza.

Ebbene, cosa succede oggi di questo patrimonio?

Innanzitutto sono necessarie delle differenziazioni: grosso modo si può dire che per quanto riguarda la Bassa Val Badia, cioè i Comuni di Marebbe, S. Martino e La Valle, si constata una notevole conservazione degli insediamenti originari dovuta in gran parte alla carenza di infrastrutture (molti Weiler si raggiungono ancora oggi solo a piedi – Gran Jù e Pice Jù, Ciampëi, Frontù – ed uno è addirittura senza luce – La Munt –); mentre nell'Alta Val Badia si hanno da un lato Corvara, che ormai presenta un altissimo grado di urbanizzazione di tutto il fondovalle fino alle pendici di Colfosco, dall'altro il Comune di Badia, i cui Weiler sparsi sui pendii sovrastanti S. Leonardo, Pedraces e S. Cassiano presentano un alto livello di degrado ambientale, una grossa quota di case abbandonate o bisognose di urgenti risanamenti, un gran numero di nuovi interventi edilizi.

La situazione più interessante è quindi senz'altro quella della Bassa Val Badia.

Fondamentale è la lettura dei piani urbanistici in vigore in questi comuni e della normativa urbanistica provinciale per la comprensione dei fenomeni di trasformazione nell'uso del territorio in questi ultimi dieci anni.

4) Per un'analisi più accurata delle tipologie edilizie e dell'impianto urbanistico, dell'uso del suolo e della situazione

delle proprietà si veda l'articolo di H. Abram pubblicato in questa stessa rivista, pg. 14 sgg.



Foto Heinz Kostner

GRAN JÙ (Comune di San Martino)



Foto Heinz Kostner

SERES 1978 (Comune di San Martino)

A livello economico-urbanistico il fenomeno più rilevante è stato quello dello sviluppo del turismo e di tutte le attività terziarie ad esso connesse, che hanno interessato in primo luogo i centri maggiori (alcuni con una già consolidata vocazione turistica) ed in secondo luogo i pendii e le montagne, imbrigliate in questi anni da una fitta ragnatela di impianti di risalita e di piste da sci.

Lo sviluppo urbanistico dei centri maggiori è stato « pianificato » nelle previsioni dei piani urbanistici comunali (P.U.C.), strumenti normativi a validità decennale, che hanno previsto per S. Vigilio, Rina, S. Martino, Antermoia, La Valle, Pedraces, La Villa, S. Cassiano, Corvara, tutta una serie di aree destinate direttamente alla ricezione turistica, alle infrastrutture necessarie, alle zone di espansione indotte dalla concentrazione demografica in tali centri, alle zone artigianali, ecc. Ovviamente tali zone hanno occupato gran parte dei terreni di fondovalle più pregiati dal punto di vista agricolo, portando ad una sensibile riduzione del terreno coltivato.

Tutto il resto del territorio comunale non occupato da boschi, è quasi interamente definito nei P.U.C. (tranne le pochissime zone di rispetto) con la categoria di « verde agricolo ».

Tale categoria è regolata dal punto di vista normativo dall'ormai famigerato art. 42 dell'Ordinamento Urbanistico Provinciale, che tra l'altro prevede, oltre alla possibilità di ampliamento di esercizi alberghieri esistenti in verde agricolo, quella di ampliare la cubatura di un'azienda agricola costituita da una minima unità colturale, fino ad un massimo di 2.500 mc a scopo residenziale.

Ora, tanto per dare un'idea, un volume di 2.500 mc può essere costituito da un parallelepipedo di base 10×10 e altezza 25 m o di base 20×20 e altezza 6 m: un albergo con 30 posti letto o un condominio con 6 appartamenti! ^{4a)}

È l'articolo 42 che ha permesso in questi anni la proliferazione indiscriminata in Sudtirolo dei masi trasformati in alberghi, in garnì, costruiti su terreno agricolo, tipologicamente uniformati dalla Valle Aurina alla Val Venosta con balconi a tutta facciata e identici geranei, giungendo quasi alla definizione di uno « stile Tirolensien », senza alcuna ricerca morfologico-funzionale che tenga conto dell'inserimento in differenti contesti ambientali ed architettonici.

Questo problema non indifferente dell'uso del territorio, del labile equilibrio urbanistico ed economico raggiunto ormai nella nostra provincia, viene ora, anche se tardivamente, affrontato nel LEP (Landesentwicklungsplan), il piano di sviluppo che dovrà guidare le nostre sorti nel prossimo triennio.

4a) Al momento della stesura di quest'articolo, non era ancora stata approvata la legge provinciale 24 novembre 1980, n. 34: l'art. 8, comma 7 di tale legge riduce l'ampliamento ammissibile di un'azienda agricola in minima unità

colturale da 2.500 a 1.500 mc, ma non annulla comunque le radicali trasformazioni avvenute sul territorio provinciale negli anni in cui operava l'art. 42!

Con una certa consolazione si può senz'altro constatare che, per lo meno la Bassa Val Badia, è stata in parte risparmiata da questa corsa all'urbanizzazione del verde agricolo.

A questo proposito si possono forse riprendere le tesi di Erwin Valentini, nel suo articolo « Ladinische Kultur oder Kultur der Ladiner »⁵⁾, ove sostiene che la popolazione ladina è stata per lungo tempo una « società senza classi », un satellite economicamente e culturalmente dipendente dall'esterno, carente di una classe borghese locale, di uno sviluppo diffuso di una moderna mentalità imprenditoriale.

A questo, forse, e quindi alla presenza di una struttura economica estremamente arretrata per quanto riguarda il settore primario, è da imputare il fatto che esistano ancora oggi Weiler costruiti come 500 anni fa, ove si vive in modo poco differente dal Medio Evo, ove i campi vengono coltivati come allora, ma ove per altro si assiste impotenti al lento processo di invecchiamento della popolazione.

Molti Weiler della Val Badia vivono ancora oggi equilibri naturali autentici e delicati, ma contemporaneamente vivono le contraddizioni fondamentali economico-sociali tipiche delle nostre condizioni storiche. Non a caso i Weiler più belli, più intatti, più suggestivi, più vivi sono quelli i cui residenti sono ancora strettamente legati alla terra, all'agricoltura, quelli la cui popolazione non è costretta a lavorare come personale degli impianti di risalita o negli alberghi dei centri maggiori, continuando però a vivere nel Weiler, perché tanto in valle è impossibile trovar casa, quelli dove esistono ancora forme di socializzazione tipiche di una economia agricola, come il ritrovarsi assieme, la cottura comune del pane, la cura dei beni collettivi come le strade e le piazze, il rispetto e l'amore per le proprie case.

Ma tutto questo lentamente va scomparendo.

Molti insediamenti agricoli raggruppati hanno ormai perso la caratteristica del Weiler, in alcuni casi le residenze costruite negli ultimi anni rappresentano la stragrande maggioranza della consistenza edilizia, l'originaria struttura insediativa non è più leggibile, non esistono più costruzioni in aderenza, non resta più traccia dell'antica straordinaria alternanza tra vuoti e pieni, tra spazi pubblici e privati, la sensibilità di sconosciuti « progettisti » ha lasciato il posto alla frenetica attività di quelli nuovi.

Negli ultimi anni e ancor più negli ultimi mesi abbiamo assistito ad un proliferare di nuove costruzioni, derivanti a volte dalla demolizione e ricostruzione di un vecchio maso, altre da un ampliamento di cubatura concesso dall'art. 42. Nell'analisi critica delle nuove progettazioni di edifici sia residenziali-agricoli che rurali, bisogna tener conto di almeno tre ordini di problemi:

5) op. cit. LADINIA III (1979).



Foto Heinz Kostner

CIASELES (Comune di Marebbe)

- 1) *la scelta localizzativa*, che è spesso una falsa scelta in quanto strettamente condizionata dall'alto grado di frazionamento dei terreni.
Indagini catastali sulla situazione fondiaria dei Weiler dimostrano come, nella quasi totalità dei casi, il singolo maso possiede – nelle immediate vicinanze dell'agglomerato – solo il terreno su cui sorge; il resto dei terreni dell'azienda agricola sono estremamente dispersi – secondo antichi frazionamenti, che tenevano conto dei vantaggi e degli svantaggi di ogni lotto. Ciò ha come conseguenza il fatto che il contadino che voglia costruire un nuovo maso in verde agricolo, non può comunque realizzarlo in prossimità del Weiler – a meno che non vi possieda un lotto di terreno agricolo – ma dovrà costruirlo ove sono ubicate le sue proprietà (a 30, 50, 100 m. dall'agglomerato compatto);
- 2) *il surdimensionamento* degli interventi, che è determinato in primo luogo dalla potenziale cubatura edificabile e che spesso ha come risultato un manufatto edilizio assolutamente estraneo rispetto alle proporzioni della tipologia esistente (si pensi che il volume medio della tipologia residenziale nei Weiler, va dagli 800 ai 1.200 mc., non superando mai comunque i 1.500 mc.), e in secondo luogo dal rispetto di indici urbanistici, quali altezza degli edifici, distanza dai confini e dai fabbricati, da cui in molti casi si dovrebbe poter derogare per giungere ad un prodotto architettonico dimensionalmente accettabile e ben inserito nel contesto urbanistico-ambientale;
- 3) *la qualità edilizia*, sia funzionale che morfologica, che mediamente non brilla certo né per una seria ricerca distributiva o di inserimento paesaggistico, né per originalità progettuale; l'errore più comune in cui può cadere la nuova progettazione è, da un lato quello del già rammentato « stile Tirolensien », dall'altro quello della passiva imitazione di modelli tipologici locali, che riesce molto spesso a far scendere l'armonia delle proporzioni, il sapiente accostamento dei materiali, la suggestione delle antiche costruzioni, nella più trita banalità quando non addirittura nel « Kitsch ».
Che senso ha infatti camuffare una balconata in calcestruzzo con un assito verticale mordenzato, per trasformarlo nel tipico « sorà » delle case della Val Badia, senza peraltro riuscire nell'intento? ⁶⁾

Quest'ultimo tema in particolare, quello della qualità edilizia in senso lato, non solo in senso morfologico-formale, va ricondotto ad un preciso problema culturale.

6) « Qualität ist kein selbständiges Phänomen; sie bezieht sich auf etwas. Im Fall der Errichtung eines modernen Kontrastgebäudes im Bereich alter Bebauung muß die neu entstehende Qualität ihren Bezug im Bestand haben. Je sensibler der optische Erlebnisraum erfaßt wird, je gestalthafter und kräf-

tiger der historische Bestand ist, desto chancenreicher ist das Unternehmen, in Kontrast zu bauen . . . Nicht formale Nähe, sondern immer Gehalt, Proportion, Gestaltwert und Plastizität, Ruhe und Bewegung, das immanente Prinzip der Gestaltung ist entscheidend ».
Arch. C. Hackelsberger, 1977.

Andando oggi per i Weiler e chiedendo alla gente in che tipo di casa preferirebbe vivere, la stragrande maggioranza – la quasi totalità dei giovani ed anche gran parte degli anziani – non ha dubbi nel preferire « una di quelle belle case moderne, con grandi finestre, grandi balconi, magari anche il garage », rispetto ad uno qualsiasi dei loro vecchi masi, seppur restaurato.

Evidentemente, ancora una volta, si assiste al fenomeno della imposizione più o meno occulta di modelli esogeni, importati e diffusi dai mass-media e dallo sviluppo turistico.

Questa nuova « cultura » sostiene che una casa degna di tale nome debba avere vetrate ovunque, balconi a tutta facciata, servizi multipli, grande soggiorno, naturalmente un ottimo riscaldamento a gasolio e per finire molte perline, sia dentro che fuori.

Ma che dire della qualità edilizia e quindi di quella abitativa?

Che dire del fatto che la durata di una simile casa non è da mettere a confronto con quella dei vecchi masi che stanno lì in piedi da alcuni secoli?

Che dire dei costi di gestione di una simile casa, delle spese per il riscaldamento, dello spreco energetico prodotto dall'uso di materiali scadenti, di tipologie illogiche da questo punto di vista, di scelte progettuali che non hanno più nessun rapporto col terreno, col clima, con l'insolazione, con i venti, insomma con la natura?

Che dire dell'atmosfera di un nuovo luminoso soggiorno, arredato con divani imbottiti e vetrinette fumé, al confronto con la « Gemütlichkeit » di una vecchia Stube di cirmolo?

Forse c'è il pericolo che questo discorso venga interpretato come antistorico, quasi da « buon selvaggio »!

Ma qui non si tratta di essere pro o contro il progresso tecnologico, si tratta appunto, invece, di *usare* del progresso tecnologico per ottenere la migliore qualità possibile.

Ed è possibile – oggi – pensare di restaurare molte vecchie costruzioni e di renderle vivibili con l'inserimento di tutti gli standards igienico-sanitari, come bagni, acqua calda, riscaldamento, ottenendo una qualità abitativa molto migliore di quella delle abituali case nuove standardizzate, molte volte a costi pari o minori, senz'altro con più bassi costi di gestione ⁷⁾.

Questa posizione non è da intendere nemmeno come un atteggiamento punitivo che andrebbe in fondo a colpire, come sempre, gli strati più disagiati, ma come l'unica direzione possibile, in primo luogo per rivitalizzare un patrimonio che rischia di essere svuotato di qualsiasi funzione – sia economica che sociale – e in secondo luogo per ridurre la spinta verso un'edificazione indiscriminata del

7) E quindi non con un'operazione di rimozione storica, ma con la ricostruzione di una « memoria del passato » in

cui solo — forse — trova posto una cultura reale.

nostro territorio, con disastrose conseguenze prima di tutto sull'agricoltura, settore ove i Weiler trovano il loro senso di esistere.

Un'ultima considerazione riguarda inevitabilmente « il vecchio e il nuovo ». Bisogna avere il coraggio di distinguere, di perseguire una politica che non sia solo di facile conservatorismo.

Bisogna essere in grado di non venire confusi dall'emotività o da falsi obiettivi, dimenticando che è possibile solo – con le cure adatte – guarire il malato, ma non far risuscitare il morto ⁸⁾.

Bisogna che il nuovo prenda il posto del vecchio a partire da questo, come nella vita, così in ogni espressione culturale e tra queste intendo anche le forme concrete del modo di vivere di una comunità, quali sono l'architettura e l'urbanistica.

Bisogna quindi essere in grado di usare tutta la nostra intelligenza e sensibilità perché il nuovo che creiamo sia degno del vecchio da cui nasce.

E a questo proposito lascio parlare – meglio di me – l'architetto americano Charles Moore:

»Lediglich dem Neuen Inhalt zu gebieten und das Alte zusammenzuhalten, kann keineswegs als eine attraktive Strategie für die Zukunft angesehen werden . . . Wir brauchen immer noch eine Architektur, aber jetzt eine mit einer »Erinnerung«, ganz so wie ihre Bewohner ein Erinnerungsvermögen haben.

Diese Architektur muß folgende Züge aufweisen:

1. Rücksichtnahme auf umliegende Gebäude und auf die Stadtstruktur und auf menschliche Erfahrungen.
2. Vertrauen auf ihren eigenen Wert, so daß sie nicht die Sünde begeht, sich selbst zu verlieren (und somit das Selbst ihrer Bewohner herabzusetzen).
3. Verknüpfung, so daß diese Architektur nicht den Fehler macht, sich zu isolieren und stumm zu werden . . . Ich bin optimistisch, daß wir in unserem Bemühen, das Alte mit dem Neuen zu verbinden, eine Architektur entwickeln könnten, die uns wieder anspricht. Eine Architektur, die 'rück-sichtsvoll' ist«.

(F. Bortolotti)

* * *

8) « Täuschen wir uns doch nicht über diesen wichtigsten Punkt: es ist ganz "unmöglich", so unmöglich wie die Toten zu erwecken, irgend etwas wiederherzustellen, das jemals groß oder schön in der Baukunst gewesen ist. Das Leben des Ganzen, der Geist, der nur durch die Hand und das Auge des Arbeiters übertragen wird, kann niemals wieder zurückgerufen werden.

Ein anderer Geist mag durch eine andere Zeit gegeben werden, und dann ist es ein neues Gebäude; aber der Geist des toten Handwerkers kann nicht zurückgerufen werden, um andere Hände und andere Gedanken zu bewegen. »

John Ruskin in « Die sieben Leuchter der Architektur », 1880.



COSTA (Comune di La Valle) prima e dopo l'incendio del 1969.
Ecco come si ricostruisce un Weiler ...



Il dato più evidente e incontestabile in un'analisi anche sommaria della consistenza e delle tipo-morfologie urbanistiche della Val Badia è quindi la compresenza di due realtà profondamente diverse e – ad un'attenta lettura – contraddittorie, quando non antagoniste: da un lato i Weiler/les viles, dall'altro la nuova edificazione in particolare quella delle zone di espansione.

La forma insediativa a Weiler nasce in Val Badia come espressione di una mediazione tra 2 culture diverse, quella reto-romana e quella baiuvara, plasmando quindi in sé contenuti ed elementi dell'una e dell'altra. Non riassume in sé tutte le caratteristiche dell'insediamento chiuso con case in linea, vicoli stretti e mossi, piazzette, fabbricati in pietra (Grigioni e Alta Val Venosta), come del resto non assume fino in fondo la forma insediativa tipica tirolese, quella del maso singolo.

I segni della cultura reto-romana sono però ancora riconoscibili nella separazione tra casa abitativa e rustico, il « Paarhof », e nella predilezione per le aggregazioni, laddove gli edifici vengono disposti intorno ad uno o più spazi comuni scoperti.

Si può azzardare allora l'affermazione che il Weiler – come forma insediativa – rappresenta in sé la visualizzazione concreta, storica, permanente nel tempo, oggettiva, del processo culturale delle genti ladine. Un processo che è stato frutto di mediazioni ed assimilazioni successive di modelli provenienti dall'esterno.

Della dipendenza politica, economica e culturale della Val Badia nel corso della storia dall'Alto Medio Evo in poi, si è già detto qui ed in altre occasioni in modo più approfondito.

Quello che è necessario ribadire è che, se la cultura che ha prodotto – oltre ad una lingua, a miti, ad arte e letteratura – anche forme insediative così caratteristiche come i Weiler non è una cultura originaria, è però senz'altro originale. Ebbene di questa cultura pare non si ritrovino tracce in nessuna delle nuove forme insediative e tanto meno nelle zone di espansione.

In queste zone l'edificazione è avvenuta ed avviene all'interno di maglie che suddividono geometricamente il territorio in lotti regolari, con una casualità derivante dall'astrazione, dalla non influenza del contesto nelle scelte localizzative, con tipologie che riprendono il mito delle casette unifamiliari, dislocate in modo via via monotono o « disordinato » sul lotto ben recintato, situato lungo le vie principali per ridurre il costo delle infrastrutture, ove non esiste più una gerarchia ed una dialettica di spazi (soppresso il rapporto diretto abitazione – spazio privato – spazio collettivo).

Di quella cultura originale che ha prodotto un modo di vivere ed abitare, legato al territorio, al clima, alla produzione, alla storia, pare non restino tracce.

* * *

Questo discorso è evidentemente molto complesso e demanda ai tecnici un compito che va nella direzione di re-impostare « tipi » urbanistici ed edilizi attuali a partire dalla « presenza del passato », con creatività ed intelligenza, dove « . . . il tipo non presenta l'immagine di una cosa da copiarsi o da imitarsi perfettamente, quanto l'idea di un elemento che serva da regola al modello . . . è un oggetto secondo il quale ciascuno può concepire opere che non si rassomigliano punto tra loro »⁹⁾.

A questo difficile compito noi possiamo, qui di seguito, fornire solo una serie di appunti di lettura e confronto su alcuni elementi fondamentali della « cultura » urbanistico-edilizia dei Weiler e dei nuovi insediamenti.

ADATTAMENTO DEL WEILER AL TERRENO

L'architettura dei Weiler non è un'architettura spontanea. La forma insediativa, le dimensioni, l'orientamento, sono strettamente legati al territorio, alla sua conformazione, alle esigenze produttive. Come tale non è un'architettura monotona, ma invece estremamente precisa, priva di ambiguità.

I rapporti tra vuoti e pieni, la scansione degli spazi, i rapporti tra gli edifici creano una precisa identità ed unicità di ogni luogo, di ogni prospettiva, dove la parte diviene il tutto.

L'adattamento di ogni singolo edificio alla morfologia, i collegamenti necessari tra abitazione e fienile, tra fienile e campo (motivi funzionali) e tra abitazione ed abitazione, tra spazi collettivi e spazi privati (motivi sociali) hanno portato a diverse forme di insediamento.

Gli insediamenti ultimamente realizzati non tengono conto invece di questi rapporti e si limitano a posizionare i singoli edifici con le rispettive strade d'accesso, senza alcun nesso fra di loro, senza alcun collegamento con il terreno e la preesistenza.

Rispettando invece i concetti sopracitati ne consegue: un'immagine architettonica stradale sempre variabile, senza allineamenti monotoni, con spazi collettivi e collegamenti di diversa ampiezza, di diversa importanza e di diversa funzione.

ADATTAMENTO DELL'EDIFICIO AL TERRENO

Originariamente l'adattamento dell'edificio al terreno era motivato dalle difficoltà di eseguire ampi scavi che comportavano sempre l'erezione di muri di sostegno e di contenimento, che i contadini non erano in grado di eseguire, sia per motivi tecnici che per motivi economici.

9) Quatremere de Quincy (epigono dell'Illuminismo).



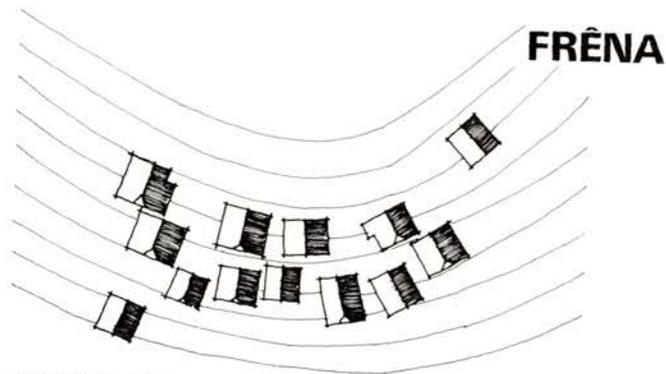
Foto F. Bortolotti

FRENA (Comune di Marebbe)

Il contadino inoltre non sentiva la necessità di modificare il terreno circostante l'edificio, dato che non aveva esigenze di zone abitabili al di fuori della casa. L'odierno scollegamento con l'agricoltura, i nuovi modelli di vita, hanno portato alla trasformazione del terreno circostante l'edificio, vedi soggiorni all'aperto, posti macchina, ecc.

Una corretta e seria progettazione può creare una tipologia che si adatti al terreno, in quanto l'edificio deve avere un rapporto dialettico con il terreno circostante, giustificato da motivi di salvaguardia del paesaggio, da motivi idrogeologici e tecnici, da ragioni economiche, e da diversità e varietà di soluzioni tipologiche ed estetiche.

La mancanza di cultura, di creatività e i fini di lucro dei progettisti hanno sempre trascurato ciò.



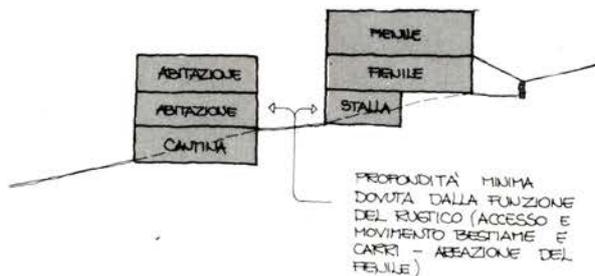
FRÉNA

L'INNESTAMENTO DEGLI EDIFICI CON I COLMI DEI TETTI IN DIREZIONE DELLA MASSA. PENDENZA DEL TERRENO CAUSA UN NON ALLINEAMENTO DI FACCIATA



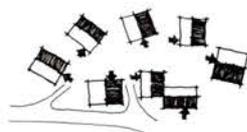
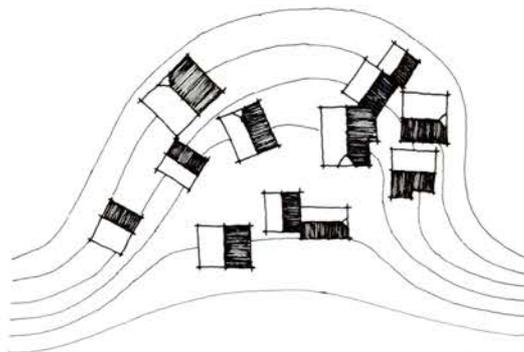
ACCESSO AI RUSTICI *CAMPI*
RUSTICI
STRADA - SPAZIO PUBBLICO
ABITAZIONI

LO SFRUTTAMENTO DEL TERRENO COMPORTA IL POSIZIONAMENTO DEI RUSTICI A MONTE (PERMETTE COSÌ L'ACCESSO AL SECONDO PIANO DEL FENILE) E CONSEGUENTEMENTE L'EDIFICIO DI ABITAZIONE A VALLE



PROFONDITÀ MINIMA DOVUTA ALLA FUNZIONE DEL RUSTICO (ACCESSO E MOVIMENTO BESTIAME E CARRI - ABBAZIONE DEL FENILE)

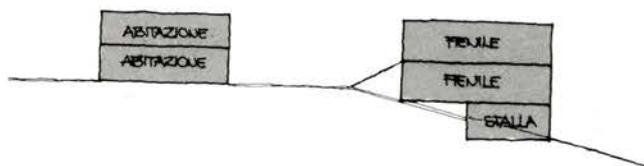
LUNZ



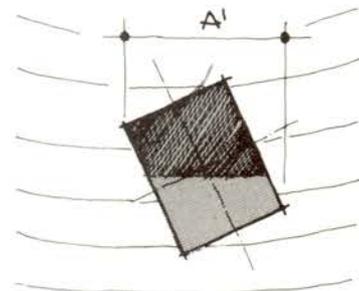
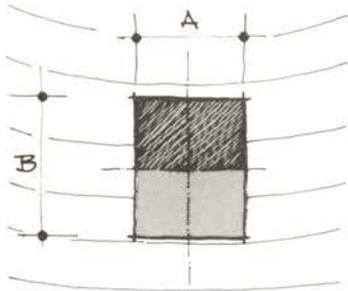
ABITAZIONI IN TERRENO PIANO
RUSTICI IN TERRENO INCLINATO
SPAZIO PUBBLICO IN TERRENO PIANO

LE CASE D'ABITAZIONE ED IL PIAZZALE SONO SULLA PARTE PIANEGGIANTE DEL TERRENO

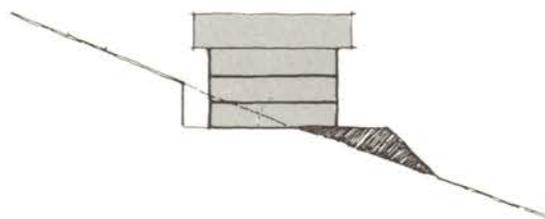
I RUSTICI SONO COSTRUITI NELLA PARTE INCLINATA PERMETTENDO COSÌ UN PIÙ FACILE ACCESSO AI VARI PIANI.



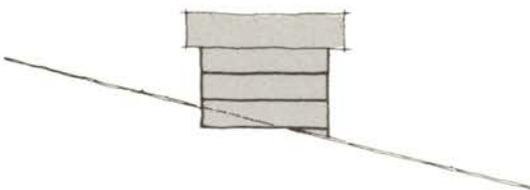
GIUSTIFICAZIONE DEL POSIZIONAMENTO DELL'EDIFICIO
 PERPENDICOLARMENTE ALLE CURVE DI LIVELLO



$A^1 > A$ CONSEQUE MAGGIOR ESPOSIZIONE
 A PERICOLI DI VALANGHE, FRANE,
 CORSI D'ACQUA IN SUPERFICIE,
 INFILTRAZIONI D'ACQUA E SPINTE
 DEL TERRENO MAGGIORI, IN PIÙ
 MAGGIOR SCAVO



L'INSERIMENTO DEL NUOVO EDIFICIO
 NON TIENE CONTO DEL TERRENO,
 ESSO VIENE MODIFICATO PER
 IGNORANZA CULTURALE E SCOL-
 LEGAMENTO CON L'AGRICOLTURA.
 L'EQUILIBRIO IDROGEOLOGICO
 DEL TERRENO VIENE VIOLATO
 CAUSA I GRANDI MOVIMENTI DI TERRA.



- * IL TERRENO INTORNO ALL'EDIFICIO
 NON VIENE MODIFICATO. LA
 COLTURA AGRICOLA ARRIVA FINO
 ALL'EDIFICIO.
- * MANTENIMENTO DELL'EQUILIBRIO
 IDROGEOLOGICO.
- * SIMBIOSI TRA NATURA E
 MANUFATTO PORTA ALLA
 'KULTURLANDSCHAFT'



Sopra: FORDÒRA (Comune di Marebbe), sotto: RUDIFERIA (Comune di Badia).
Ecco come non si dovrebbero costruire le case nuove.





Foto F. Bortolotti

CIASELES (particolare)

GLI SPAZI COLLETTIVI

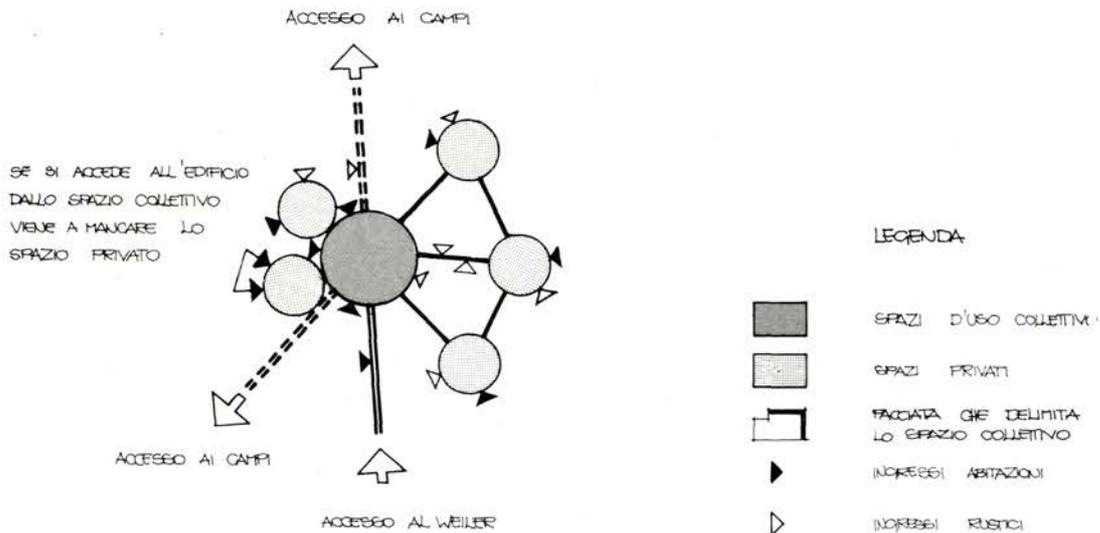
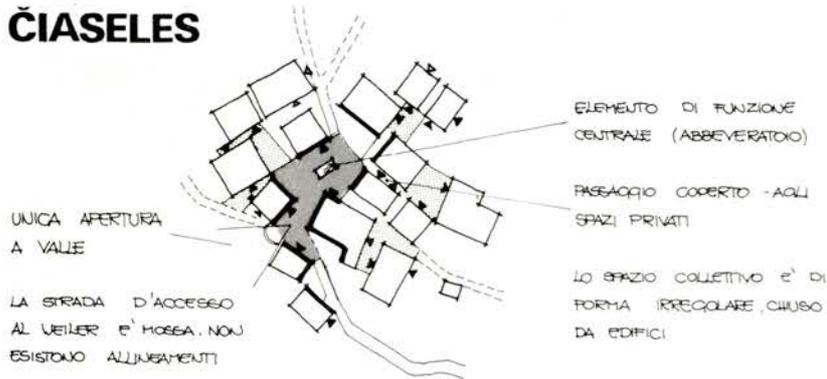
La forma e l'ampiezza degli spazi collettivi sono effetto di molteplici esigenze e cause morfologiche quali l'esistenza di elementi centrali come l'abbeveratoio ed il forno comune, la necessità di movimento per carri e bestiame, il tipo di terreno, e gli accessi che concorrono sullo spazio.

Come conseguenza questo spazio diveniva un luogo d'incontro fra gli abitanti.

La maggior parte delle necessità sopra elencate non sono più sentite, ma per noi rimane il fatto fondamentale dello spazio collettivo inteso come luogo di contatto sociale, come zona di svago e come zona di ubicazione di attrezzature collettive. Lo spazio collettivo deve essere adattato al terreno e l'aspetto fisico deriva in parte da esso ed in parte dalla situazione della proprietà e dal rapporto funzionale tra gli edifici.

Deve trovarsi in posizione centrale, nella quale convergono il più possibile funzioni ed attività.

ČIASELES



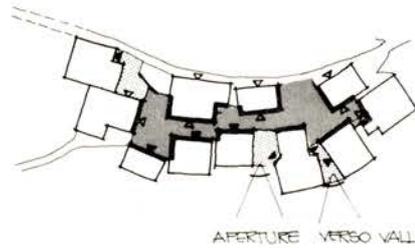
Le facciate e gli ingressi degli edifici devono possibilmente affacciarsi ed aprirsi su di esso delimitandolo. Gli ingressi infatti danno vivacità dal punto di vista architettonico e favoriscono il contatto sociale.

GLI SPAZI PRIVATI

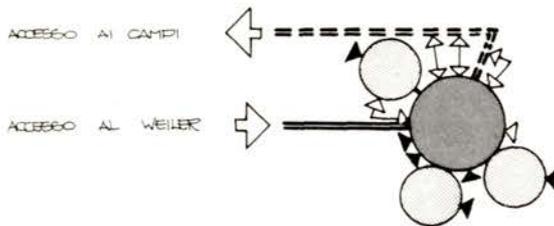
Gli spazi privati si sono formati: Tra abitazione e fienile per lo svolgimento di lavori collegati con l'azienda agricola oppure sono stati creati come deposito di materiali ed attrezzi o ancora intorno all'edificio di abitazione come spazio necessario per accedere ai vani inferiori (accessi esterni) come cantina, pollaio ecc. ed agli orti e forni.

Lo spazio privato è inteso quindi come spazio necessario agli abitanti dell'edificio per svolgere attività che sono direttamente o indirettamente collegate con l'abitare ed il lavorare.

FRÉNA



SPAZIO PUBBLICO ARTICOLATO CON PRESENZA DI SVARCHI E STRETTOIE CHE RENDONO INTERESSANTE E VALIDA L'IMMAGINE ARCHITETTONICA



LO SPAZIO PUBBLICO È COSTITUITO DALLA STRADA DI ACCESSO SULLA QUALE SI AFFACCIANO LA MAGGIOR PARTE DEGLI INGRESSI. SOLO GLI EDIFICI CON INGRESSI LATERALI DISPONONO DI UNO SPAZIO PRIVATO

LEGENDA

	SPAZI D'USO COLLETTIVO
	SPAZI PRIVATI
	FACCIATA CHE DELIMITA LO SPAZIO COLLETTIVO
	INGRESSI ABITAZIONI
	INGRESSI RUSTICI

Causa le nuove esigenze riteniamo giusto che esista uno spazio d'uso privato, ma non deve porsi tra l'abitazione e lo spazio collettivo, poiché sarebbe in concorrenza a quest'ultimo e limiterebbe il rapporto diretto tra abitazione e spazio collettivo.

PROPRIETÀ

Nei Weiler gli edifici ed il suolo sul quale insistono sono di proprietà privata, come anche il verde agricolo e gli orti che si estendono fino all'edificazione. Lo spazio fra gli edifici e le strade di accesso sono di proprietà comunale.

Nelle recenti realizzazioni si può notare che gli edifici sono sempre circondati dalla proprietà privata, senza tenere conto di un necessario rapporto con lo spazio collettivo, con conseguente spreco di suolo.

Gli spazi di uso collettivo devono essere di proprietà collettiva. La proprietà collettiva deve estendersi fino alla facciata della casa prospiciente lo spazio collettivo. In tal modo si evitano recinzioni o barriere che possono ostruire e limitare l'uso collettivo dello spazio e così si crea un rapporto diretto fra edificio e spazio.



Foto F. Bortolotti

SERES (particolare)

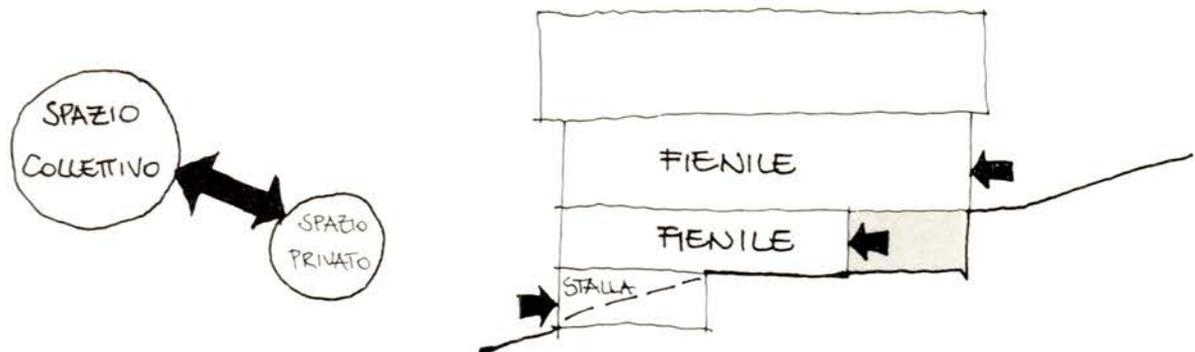
La solita norma dei 5 m di distanza degli edifici dalle strade deve essere abolita per permettere la costruzione sul confine della strada, determinando in tal modo un rapporto fra edificio e strada.

Salvaguardando l'uso della strada e del passaggio pedonale, si deve poter costruire anche a cavallo di essi.

COLLEGAMENTI

Questi assolvono al compito di collegare una qualsiasi funzione (es. abitazione-spazio collettivo-campo) allo spazio collettivo, qualora vi siano impedimenti (p.e. edifici).

Un tipico esempio è costituito dai sottopassaggi nei fienili. Determinata la grandezza di un edificio rurale e vincolata la sua posizione da un edificio preesistente su un lato e da una strada pubblica sull'altro, la realizzazione del manufatto è potuta avvenire solo tramite l'artificio del sovrappasso sulla strada.



Tale intervento delimita su di un lato uno spazio collettivo creando un'immagine di piazza accessibile obbligatoriamente da una porta.

L'attuale riproposta di questi concetti porterebbe ad una migliore utilizzazione del suolo ed a un « dialogo » più diretto fra pubblico e privato. La sua dimensione deve essere consona al tipo di collegamento che svolge (es. carrabile, pedonale).

(H. Abram)